

FINCANTIERI • Da domani a venerdì, il referendum sull'ipotesi di accordo targata Fiom. Dopo lo strappo «senza precedenti» della Uilm

Il contratto integrativo? «Se lo paghino i lavoratori comprando azioni»

Sara Farolfi

«**U**na rottura preventiva senza precedenti». Il 27 giugno scorso, la Uilm rompeva le trattative con Fiom e Fim per la definizione della piattaforma comune per il rinnovo dell'integrativo di gruppo Fincantieri e annunciava una piattaforma separata. In quello stesso giorno, il governo formalizzava il via libera al progetto di quotazione in Borsa di quello che può definirsi un vero gioiello (l'unico in mano pubblica) del *made in Italy*. Da domani a venerdì, la «prova del fuoco», come la definisce Sandro Bianchi, coordinatore nazionale Fiom del gruppo Fincantieri. E cioè il referendum, con cui tutti i lavoratori del gruppo saranno chiamati a votare l'ipotesi di piattaforma per il contratto integrativo messa a punto dalla Fiom. E che, nel caso di approvazione (il voto è vincolante), verrà presentata all'azienda.

I due piani - le relazioni sindacali e il progetto di quotazione e privatizzazione di Fincantieri - sono tutt'altro che separati. Almeno a seguire il filo del ragionamento dell'amministratore delegato del gruppo, Giuseppe Bono, che sembra avere fatto della quotazione una questione di *grandeur* personale. Intervistato qualche giorno fa dal quotidiano genovese *il Secolo XIX*, perorando per l'ennesima volta la causa della Borsa, Bono ha avvertito i sindacati (parlando alla Fiom, dato che Fim e Uilm mai hanno opposto dubbi, nè resistenza, al progetto) - «senza nuove risorse dalla Borsa, potrebbe complicarsi la discussione sul nuovo contratto» - e ha invitato i lavoratori a comprare azioni - «perchè con loro vogliamo discutere anche come azionisti, non più solo per le questioni sindacali». Lasciando intendere un concetto più o meno simile: volete l'integrativo? Pagatevelo, comprando azioni.

Il giorno prima dell'intervista, i mercati borsistici avevano bruciato, in una delle ormai sempre più frequenti giornate nere, 180 miliardi di euro in poche ore. La crisi è sotto gli occhi di tutti (o quasi): a Wall Street, negli ultimi sei mesi, non c'è stata nessuna nuova quotazione, alla Borsa di Milano molte società italiane che avevano deciso di quotarsi hanno annullato o rinviato. Ma anche dal punto di vista industriale, le cose vanno in tutt'altra direzione: i coreani della Stx hanno messo le mani sul colosso norvegese Aker Yards (principale competitor di Fincantieri) e minacciano, forti dei loro bassi costi di produzione, di impadronirsi di un know how prezioso. La Francia di Sarkozy ha iniziato una veloce marcia indietro, riacquistando azioni dei Chantiers de l'Atlantique, a suo tempo privatizzati e controllati oggi da Aker Yards: «Una salvaguardia degli interessi della Francia», è stata la motivazione. E l'Italia cosa fa? Non perde giorno per ribadire l'imminenza del progetto di quotazione del 49% del gruppo.

Ma Fincantieri, leader mondiale della cantieristica navale, non è Alitalia. Le «ragioni del no» sono state documentate dalla Fiom in un rigoroso e dettagliato *libro bianco* (reperibile sul sito). Con la raccolta firme per il «no» al progetto di quotazione in Borsa del gruppo («costruiamo belle navi, lasciateci continuare»), la stessa Fiom, che conta tra le sue fila il 35% degli iscritti al sindacato, ha ottenuto l'anno scorso il 75% dei consensi tra i lavoratori, con adesioni massicce non solo nei cantieri ma anche nelle sedi triestine e manageriali del gruppo.

